

Gabriele d'Annunzio

Autor(en): **Menghini, Felice**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **7 (1937-1938)**

Heft 4

PDF erstellt am: **15.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-9178>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

GABRIELE D'ANNUNZIO

*« Bisogna che il mondo si persuada
ch'io sono capace di tutto. »*

Ma non fu capace neppur lui, l'eroe invincibile, di sfuggire alla morte, che tronca ogni sogno e ogni più caparbia superbia di uomo. Colui che nel 1897, durante un viaggio a scopo di raccogliere suffragi per una sua elezione politica, pronunciava questa fantastica ingiuria, quasi sfidando Iddio e il mondo, moriva improvvisamente al suo tavolino di lavoro, nella villa del Vittoriale a Gardone, la sera del 1° marzo di quest'anno.

Era nato il 12 marzo 1863, a bordo di una nave che veleggiava nel mare Adriatico. E tutta la sua vita fu come un lungo e movimentato viaggio di mare, trascinata come in un continuo vortice dalle onde del tempo. Natura impulsiva, selvaggia fantasia, sfrenata sensualità furono le ondate che lo sbatterono dalla profondità degli insuccessi alle più sbalorditive altezze di trionfi e splendori: poeta, drammaturgo, romanziere, soldato, aviatore, politico, socialista, liberale, sognatore fantastico fino alla pazzia, nazionalista della più pura razza, framassone, pagano e adoratore di se stesso e penitente, anche, a modo suo, nel senso della mistica pagana.

Tutto ciò fu Gabriele D'Annunzio durante la sua vita, secondo il vento del tempo e il corso delle stelle! Veramente un uomo che fu capace di tutto e che anche sempre si ritenne di tutto capace!

Di solito queste nature, questi uomini non riescono mai a diventare un tutto. Saltano da un ramo all'altro. Non trovano mai pace. L'irrequietezza è la forza motrice della loro accalorata vita. D'Annunzio ebbe, fra le molte, queste tre principali ossessioni: la lingua italiana, il piacere, le gesta eroiche. Fu un vero ossesso della lingua italiana. Se ne formò una tutta sua. Creò nuove parole e rimise in uso tutto un tesoro di parole arcaiche. Il suo stile diventò sforzato e torturato fino all'innaturalità. La tendenziosità delle sue opere si fece ripugnante fino alla nausea. Egli fu un vero pagano moderno. Pagano e immorale in tutto: nei costumi, nella lingua, nello spirito, nei pensieri, nella mistica, perfino nella sua concezione della santità, come dimostrò ad esempio nel mistero del martirio di San Sebastiano. Fu un autentico sfruttatore e abusatore della parola. Così seppe dare un senso neopagano e falsamente mistico, o misticizzante alle stesse parole « martire » e « santo ».

Cominciò la sua carriera con una serie di fatti clamorosi e scandalosi. Ci fu un tempo in cui la stampa era continuamente ripiena di questi scandali della vita d'annunziana. I suoi pezzi drammatici, tanti almeno, vennero rappresentati proprio per lo spirito immorale e per la sfrenatezza oscena di cui erano ripieni. In questo egli fu e restò sempre maestro.

La sua fama e la sua celebrità divennero mondiali quando cominciò la grande guerra europea, durante la quale egli cessò per alcun tempo la sua attività di scrittore e trasportò il poeta nella politica e sotto il vestito del soldato. Anche in questa nuova attività: esagerato, fantastico, ossessionato. All'aprirsi della guerra fu uno dei primi e più accaniti istigatori contro la vecchia Austria, secondo gli scopi

che l'intesa framassonica si era proposti: di allontanare, cioè, con tutti i mezzi, l'Italia dalle potenze centrali e spingerla alla guerra contro l'Austria. D'Annunzio si rese in questo molto benemerito come framassone. Scorse tutta Italia, invadendola colle sue infiammantì arringhe di guerra. Ed ebbe successo. E — ciò che gli stava altrettanto a cuore — ebbe anche molto danaro.

Il 5 maggio 1915 ebbe luogo a Quarto, presso Genova, una manifestazione di guerra, durante la quale il poeta tenne un celebre discorso. Si trattava di un festeggiamento garibaldino. Ben 493 logge massoniche di tutte le parti d'Italia presenziarono pubblicamente alla manifestazione, raccolte dall'ordine del fratello gran maestro, con le loro bandiere e insegne. Il 24 maggio veniva dichiarata la guerra e un anno dopo il gran maestro dei « fratelli » proclamava apertamente: la dichiarazione di guerra è stata fatta da un decreto del Grande Oriente d'Italia! Erano i tempi in cui il governo italiano stava completamente nelle mani dei framassoni e dipendeva in tutto, idealmente e finanziariamente, dalla Grande loggia francese.

D'Annunzio — il Poeta! — si acquistò in tale campagna guerresca i suoi titoli di gloria immortale. Specialmente come aviatore audacissimo raccolse molti allori che forse pongono in ombra i suoi allori poetici. Infatti, contrariamente a quanto si crede in Italia, a quanto si scrisse nei giornali fascisti in questi ultimi tempi, le opere di D'Annunzio sono lette e conosciute ormai da pochi. Anche in Italia, specialmente la generazione del dopo guerra, si è assai lontani dal d'annunzianesimo. L'impresa ardita di Fiume, riuscita per forza all'Italia a guerra conclusa, coronava la sua fortunata carriera militare.

Ma era finita, si può dire, anche la sua ascesa come poeta. Le opere che scrisse nell'eremo del Vittoriale non furono altro che prose frammentarie. Giovanni Papini, in un'atroce stroncatura, lo dichiarava senz'altro « morto alla poesia ».

Ma la forte frase papiniana, se condannava il vecchio guerriero all'impotenza di fronte alla poesia, conteneva pure implicitamente una gran lode: se ora moriva, vuol dire ch'egli era pur stato vivo un giorno alla poesia. Qualunque sia stata la sua vita, qualunque siano i difetti della sua arte, buona parte della quale morirà, come di ogni scrittore muore una parte, ogni critica oggettiva riconosce a Gabriele d'Annunzio la gloria della poesia. Nella triade che l'ultima poesia italiana può vantare, non a torto venne collocato al primo posto: più poeta di Carducci, sulle cui orme cominciò, con « Primo Vere » (1879) e con « Canto novo » (1882), ma che riuscì a sorpassare per aver saputo aggiungere alla sua classicità e alla sua ispirazione pagana un nuovo senso di vera poesia, ispirata alla realtà della vita e della natura, sentite con una forza, con una violenza anzi, con una passione e un realismo che invano si cerca in « Enotrio ». Più grande certamente di Pascoli, così lieve, quasi irreale, nel suo modo di sentire le passioni umane e la natura, mentre D'Annunzio ce le rivela in tutta la loro grandezza naturale e reale. Da questa sua non completamente nuova concezione della vita, — che troviamo già, ad esempio, nel Boccaccio, nell'Ariosto, nel Tasso, nell'Aretino, nel Marino, e, fra i moderni, nel Verga, che troviamo del resto in tanti scrittori francesi e inglesi a lui anteriori, — rinnovata e raffinata in lui da molte nuove esperienze ed espressa in una forma che parve un miracolo di lingua, nacquero altre migliori opere di D'Annunzio: le poesie dell'Isotteo (1886) e de La Chimera (1888); il Poema paradisiaco (1891) e i quattro stupendi libri delle Laudi: Maia (1903), Elettra (1904), Alcione (1905), Merope (1911). Poi le travolgenti e cupe tragedie: Francesca da Rimini (1902); la Figlia di Jorio (1902); la Fiaccola sotto il moggio (1905).

Sono queste le opere, come dice il Borgese nel suo D'Annunzio, della sua « vittoria ». Tutto il resto della vastissima produzione d'annunziana, che la lussuosa edizione nazionale pubblicata presso l'editore Mondadori raccoglie in 48 volumi, viene considerato come il risultato non sempre riuscito di momenti di crisi, e non di vera ispirazione; di crisi sensuale, morale e intellettuale, in cui si produssero e poesie e romanzi e tragedie e misteri e varie prose, dove più che il vero grande poeta, che però si riesce sempre a scoprire in qualche pagina di molte fra queste opere, si trova soltanto l'artista, « il mirabile artefice ». A queste opere d'inter-

mezzo, e alla « vittoria » dell'Alcione, già nel 1906 cominciano a seguire quelle della stanchezza e della decadenza: libri composti a frammenti, faticose costruzioni di tragedie storico-fantastiche, e poi ancora snervanti romanzi d'amore, simili ai già scritti, e un diluvio di frammenti, commenti, impressioni, annotazioni d'occasione. Dal poeta era nato l'eroe, dall'eroe non riuscì più a disvilupparsi il poeta.

Ho accennato sopra alla grandezza naturale e reale delle umane passioni e della natura — della sua selvaggia natura e gente d'Abruzzo specialmente — che assieme alla ispirazione del mito classico formarono il mondo poetico di D'Annunzio. E non sembri una ripetizione la parola naturale posta come aggettivo accanto a natura: poichè c'è una natura naturale, cioè materiale, e una natura spirituale. Due mondi ben diversi, ma che troviamo intrecciati nella vita di ciascun uomo. L'opera d'annunziana ignora completamente il secondo elemento. L'augurio che il poetino sedicenne di « Primo vere » si ripeteva per ben tre volte nell'« Ora satanica »

*Vola, Satana, vola su la grand'ala di foco:
stammi a fianco e ispirami: son tutto tuo!*

gravò come una maledizione su tutta l'opera di questo pur grande artista e poeta italiano. Egli non seppe mai guardare oltre la materia. Quando voleva riprodurre una voce qualsiasi dell'anima — e tentò anche la preghiera — doveva ricorrere, come ricorse anche per molte altre creazioni artificiali, perfino al plagio. La sua arte e la sua fama sarebbero state molto più durature, se un'altra ben più « grand'ala di foco » che non quella dello spirito del male avesse alitato su quella sua potente ispirazione e su quel suo portentoso dominio della forma, che forse nessun altro letterato italiano mai ebbe ed avrà uguale.

FELICE MENGHINI.

N. d. R. — V'è stato un tempo in cui si era o dannunziani o antidannunziani. Ora non più. Ma divergenti sempre i giudizi sull'opera dello scrittore e poeta, perchè infirmati da troppe premesse d'ogni ordine. Così non tutti i lettori saranno dell'avviso del nostro collaboratore. I « Quaderni » potranno accogliere anche altre voci.